

P **Innovazione** | Sociale | Commons

La città diventa un bene comune

Da New York a Roma si moltiplicano le pratiche di gestione collaborativa delle risorse: banda larga, spazi urbani, rete elettrica

di **Alessia Maccaferri**

◆ I ragazzi di Harlem, come quelli del Bronx, li ritrovi all'Apple Center o in qualunque altro luogo ci sia banda larga gratuita. Perché la connessione a internet con il wifi è un bene prezioso per loro e rischia di essere la frontiera dell'esclusione. «L'estensione della banda larga ad Harlem o nel Bronx è fondamentale: il mancato accesso a internet determina l'impossibilità di stare al passo con i programmi scolastici sin dalle scuole elementari» spiega Sheila Foster che sta lavorando in questi quartieri, assieme all'impresa sociale Silicon Harlem e all'incubatore della Fordham University nel Bronx, proprio per creare una rete broadband di comunità.

Foster è docente nella stessa università newyorkese ed esperta di beni comuni. Ovvero, quei beni che sono una risorsa importante, fondamentale per lo sviluppo delle comunità. A New York sta seguendo anche la creazione di una rete elettrica supplementare autogestita che entra in funzione in caso di calamità naturali, ormai sempre più frequenti per via del cambiamento climatico. Esperienze simili a New York ce ne sono tante: Nycreic è una piattaforma di investimento immobiliare alternativo, per realizzare spazi culturali e sociali per una città equa e sostenibile. A Red Hook, Brooklyn, è stato creato un *wireless mesh network*, tecnologia che permette di realizzare una rete internet aperta e accessibile a livello di quartiere già sperimentato in Italia con il progetto Ninux, in Spagna con Guifi, in Germania con Freifunke.

Tutti fenomeni che si stanno diffondendo sempre più nelle città alla ricerca di nuove mo-

dalità di gestione dei beni e allo stesso tempo di inclusione sociale e partecipazione civica. Quando Elinor Ostrom, autrice di «Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità», studiò i beni comuni - ricerche che le valsero il Nobel per l'Economia nel 2009 - pensava soprattutto alle risorse naturali come l'acqua, il suolo, la fauna. Risorse indispensabili per la vita e il cui consumo da parte di pochi rischia di portarne alla fine. E per le quali teorizzò quindi una modalità di gestione da parte della collettività. Oggi i nuovi *commons* sono nelle città, dove si svolge la vita della maggior parte degli abitanti del pianeta. «Nei contesti rurali studiati dalla Ostrom il rischio era l'esaurimento delle risorse. Da cui la necessità di regole di accesso e di uso condiviso - spiega Christian Iaione di Lab Gov, laboratorio sulla governance dei beni comuni della Luiss di Roma - Nell'ambito urbano ci sono anche risorse di tipo diverso, spesso inutilizzate o sottovalutate che per essere valorizzate hanno bisogno di aggregare utenti e quindi regole generative di collaborazione. In altri termini, nelle città occorre condividere e collaborare allo stesso tempo, per co-produrre e co-usare la città».

Così sta nascendo un nuovo paradigma, quello della *co-city*, una città basata su un modello di governance collaborativa dove i *commons* ambientali, culturali, digitali e cognitivi sono co-gestiti da cinque attori come gli innovatori (che siano cittadini, maker ecc), istituzioni pubbliche, imprese, organizzazioni della società civile, istituzioni della conoscenza. Attraverso partenariati pubblico-privato-comunità possono lavorare assieme per dare vita a piattaforme *peer to peer* per produrre servizi collaborativi, imprese e altre attività generative di giustizia sociale urbana.

Dopo il caso di Bologna che ha fatto da apripista in Italia con un progetto a livello urbano, altre realtà si stanno facendo avanti. Napoli, con le sue deliberazioni sui beni comuni sembra introdurre gli usi civici, altra istituzione cara alla Ostrom, all'interno del contesto urbano. Torino che ha vinto quasi 5 milioni di euro partecipando a una call europea molto competitiva - l'Urban Innovative Actions - con un progetto *co-city*. A Milano il Comune ha

lanciato il progetto Sharing city, mentre sempre dal capoluogo lombardo è stato lanciato «Costruire comunità, liberare energie», programma pluriennale che Labsus - Laboratorio per la sussidiarietà - sta realizzando nella regione con il sostegno di Fondazione Cariplo, e l'obiettivo di sperimentare un metodo per rendere strutturale l'amministrazione condivisa dei beni comuni, che sia replicabile nel resto del Paese. Per ora hanno già approvato il Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni 6 grandi comuni lombardi che si vanno aggiungere al centinaio che lo hanno già fatto a livello nazionale.

A Reggio Emilia, invece, è nato il Collaboratorio, che mettendo assieme attori diversi della società ha elaborato 64 progetti, per concentrarsi infine su 4 prototipi: un'impresa culturale e creativa, per disegnare la morfologia e la governance del futuro gestore dei Chiostrì di San Pietro, dove avrà sede permanente il Laboratorio Aperto; una cooperativa di comunità, per un partenariato che generi una nuova forma di welfare; un osservatorio sulla misurazione degli impatti ambientali, sociali, economici e culturali e sul monitoraggio dell'integrazione dei servizi alla persona con la comunità; l'estensione del pedagogico "Reggio Approach" alla città alle sue modalità collaborative.

Per comprendere le direzioni future dei *commons* urbani, LabGov sta lavorando in diverse realtà, come a Roma per trasformare il Parco di Centocelle, un parco archeologico e bene culturale di periferia, in un bene comune; e ha lavorato a Battipaglia in un contesto contaminato da infiltrazioni camorristiche per ripensare l'assetto urbanistico della città. Via via la ricerca è diventata anche internazionale coinvolgendo non solo a Sheila Foster, ma anche a Michel Bauwens e David Bollier del Commons Strategies Group che hanno indicato 40 casi a livello mondiale. Rappresentano uno zoccolo duro per la piattaforma di mappatura dei *commons* urbani nel mondo che sarà *online* (www.collaborative.city) da oggi. Sarà una base per mettere in connessione le diverse comunità di studio e di pratica. E per arrivare a una metodologia condivisa per studiare e abilitare i *commons* nelle città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA